

DONATELLA BREMER

I NOMI DI DIO NELL'OPERA POETICA  
DI EUGENIO MONTALE E WISŁAWA SZYMBORSKA

*Abstract:* The complex relationships that two giants of world literature, Eugenio Montale and Wisława Szymborska, have entertained with 'the Other' throughout the span of their poetic production follow surprisingly similar paths. Both were agnostics, but not atheists, and both were engaged in a lifelong dialectic with the metaphysical, a dialectic which sees reason in a continuous confrontation with the miraculous and the unexpected, the imponderable and the unconditioned. The lyrics they have left us testify to a surprising affinity between the two writers, so distant in culture, language and tradition, but so close in that both are animated, on the one hand by a deep respect for all religions, on the other by mistrust of any ideological, philosophical or religious theory that attempts to pigeonhole and explain 'everything'. Their search for 'the divine', to which the most unusual names are attributed, and which sometimes have very little to do with the sphere of the transcendent, gives rise to perplexity, expectations, pressing questions and, not infrequently, a subtle vein of humor, another trait that unites these two great 'poets of doubt'.

*Keywords:* Literature and religion, names of the Other, poetics of doubt

*«Plaise à Celui qui Est peut-être  
de dilater le cœur de l'homme  
à la mesure de toute la vie»*

Marguerite Yourcenar

«Colui che È», scrive la Yourcenar riferendosi a Dio e riprendendo il nome che Dio stesso attribuisce a sé quando si rivela a Mosè: un nome al quale la scrittrice fa seguire tuttavia un «forse» ad esprimere il timore, mai sopito, che il bisogno che portiamo in noi di trovare un contatto tra la materia di cui siamo parte e una presunta trascendenza, che pare schiacciarsi, possa non essere soddisfatto.<sup>1</sup> Poche parole per dar voce a concetti che talvolta neppure la

<sup>1</sup> A Dio la Yourcenar, in un suo scritto postumo pubblicato nel 1986, attribuisce ben trentatré nomi: un sorprendente elenco in cui si inizia col definire la divinità come «Il mare del mattino» e si termina con l'identificarla con la «voce che viene/ da est, entra dall'orecchio/ destro/ e insegna un canto» (MARGUERITE YOURCENAR, *I trentatré nomi di Dio. Tentativo di un diario senza data e senza pronomi personale*, trad. it. di G. Bompiani, Milano, nottetempo 2019, p. 7 e p. 27). Il testo della citazione riportata in esergo si trova inciso sulla piccola lapide della tomba della scrittrice ed

teologia saprebbe rendere con altrettanto nitore, imbrigliata com'è nelle maglie di una tradizione che da secoli ne ha determinato la fisionomia, limitata da dogmi e assiomi, schemi e categorie e da ogni sorta di fondamentalismo.

Nel corso dei secoli sono stati innumerevoli gli scrittori e gli artisti che hanno attinto al tema del sacro e celebrato, invocato e talvolta addirittura profanato quel nome che, presso alcune delle grandi religioni rivelate, è addirittura oggetto di tabù e può venir pronunciato solo da parte dei ministri del culto e in ben precisi contesti e circostanze. Un Dio a cui sono state attribuite innumerevoli denominazioni, la maggior parte delle quali alludono allo splendore o alla potenza di colui che ci è signore, alla sua infinita sapienza o alla sua natura immortale, alla pienezza del suo essere o al suo ruolo di creatore...

Nell'ultimo secolo tuttavia il percorso che porta al divino, a un *deus absconditus* insensibile spettatore di guerre, stermini, pandemie e dittature, sembra avere mutato il proprio orientamento. Il cammino che più spesso procedeva verso l'Altissimo in senso verticale ha invertito la rotta trasformandosi in una discesa nelle profondità dell'animo umano, sin sull'orlo di un abisso pieno di insidie, in cui, accanto agli istinti più bassi, che si rivelano nell'insensatezza del nostro agire e nei nostri egoismi, è, forse, possibile trovare la scintilla divina: quel *Seelenfunkelîn* di cui parla, all'epoca di Dante, il maggiore fra i grandi della mistica occidentale: Meister Eckhart. Tale processo di umanizzazione del divino, che porta la letteratura a ruotare intorno alla problematicità del vivere, rappresenta il più delle volte l'esito di una religiosità laica che si articola in uno spazio non retorico e che si distingue anche per le denominazioni attraverso le quali molti dei poeti e scrittori della nostra epoca si rivolgono all'Altro.<sup>2</sup>

Tra questi possono essere senz'altro collocati Wisława Szymborska ed Eugenio Montale: poeti che si professano agnostici, ma non atei, e non anticlericali. Distaccatisi, sin dalla prima gioventù, dalle pratiche religiose, hanno infatti animato le loro opere di una forte tensione metafisica, che li vede impegnati in un continuo confronto col miracolo e l'imprevisto, con l'imponderabile e l'incondizionato, in bilico tra la meraviglia e il disincanto.

Resta solo da chiedersi quale sia «il mastice che tiene insieme», per usare un'espressione montaliana, due poeti che provengono da culture, lingue, mentalità, realtà tra loro così differenti e che sono per di più divisi dallo

è tratto dall'*Èvre en noir*, in EAD., *Èvres romanesques*, Paris, Gallimard 1982 (coll. Bibliothèque de la Pléiade), p. 564.

<sup>2</sup> Vorrei qui ricordare, fra gli innumerevoli studi sull'argomento, *La Bibbia nella letteratura italiana*, a c. di P. Gibellini e N. Di Nino, 4 voll., Brescia, La Morcelliana 2009 e il recente articolo di LUCIA MASETTI, *Il nome inafferrabile. Luzi e Caproni a caccia di Dio*, «il Nome nel testo», XXIII (2021), pp. 243-253.

spazio di una generazione.<sup>3</sup> E ancora: come può il poeta del «male di vivere» essere avvicinato alla poetessa della «gioia» – quantomeno «di scrivere»? L'affinità che lega questi autori, ambedue premi Nobel per la Letteratura, è stata di recente messa in luce da Roberto Galaverni, che, nel suo intervento al Convegno *Szyborska, la gioia di leggere. Lettori, poeti, critici*, svoltosi a Pisa tra il 12 e il 13 febbraio del 2014,<sup>4</sup> ha esordito:

Il primo libro che ho letto di Wisława Szymborska è stato *Gente sul ponte*, una ventina d'anni fa ormai. Non ricordo se l'accostamento tra la sua poesia o, più precisamente, il suo modo di fare poesia e quello del tardo Montale sia scattato già allora, ma certo da parecchio tempo fa parte dei miei pensieri. [...] Il fatto è che sotto molti punti di vista [...] i due la pensano in modo sorprendentemente simile.<sup>5</sup>

Il critico letterario fa qui riferimento, parlando del «tardo Montale», alle ultime tre raccolte dello scrittore – *Satura, Diario del '71 e del '72 e Quaderno di quattro anni* –, caratterizzate da un deciso cambiamento di registro poetico rispetto alla sua, più nota, cosiddetta grande stagione. Si tratta di liriche che poggiano su contenuti fortemente ancorati al quotidiano, composizioni che, nonostante e forse proprio grazie all'apparente semplicità, accolgono tutta la gravità che deriva loro dal continuo richiamarsi alla problematicità del reale e, allo stesso tempo, alla precarietà della condizione umana.

Lo stesso può dirsi per la Szymborska, come rileva il suo primo editore italiano, Vanni Scheiwiller, che più volte ha fatto notare come la leggerezza e il modesto ottimismo della poetessa siano stati raggiunti al costo di un controllatissimo rigore formale e come nelle sue composizioni si crei un ossimoro concettuale tra tale apparente levità e i temi anche assai profondi che in esse vengono trattati.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Come è noto, la fortuna italiana della poetessa è stata resa possibile anche grazie alle splendide traduzioni di Pietro Marchesani, il polonista che ha introdotto nel nostro paese vari altri importanti scrittori polacchi, quali ad esempio Czesław Miłosz e Zbigniew Herbert.

<sup>4</sup> Gli Atti del convegno sono stati pubblicati a c. di D. Bremer e G. Tomassucci e sono comparsi a Pisa presso la Pisa University Press nel 2016.

<sup>5</sup> Cfr. ROBERTO GALAVERNI, *Per un uso non ordinario della vita e della poesia. Su Wisława Szymborska*, in *Szyborska, la gioia di leggere*, cit., pp. 93-103, p. 93. In questo stesso articolo Galaverni abbatte alcuni degli stereotipi legati ai due poeti, mostrando come il male di vivere montaliano si sia col tempo diluito fino a diventare «poltiglia» e come l'espressione la «gioia di scrivere», che dà il titolo a una delle poesie più note della Szymborska e alla raccolta delle sue liriche comparsa nel 2009 in Italia per i tipi della casa editrice Adelphi, sia stata fonte, presso i critici, di un vero e proprio depistaggio. I testi citati qui di seguito sono invece tratti dal volume WISŁAWA SZYMBORSKA, *Opere*, a c. di P. Marchesani, Milano, Adelphi Edizioni 2008 (qui indicato con O), in cui compaiono anche parte delle opere in prosa nonché interviste, tra le quali il discorso pronunciato in occasione della consegna del Premio Nobel. I testi delle liriche di Montale sono tratti da EUGENIO MONTALE, *L'opera in versi*, Edizione critica a c. di R. Bettarini e G. Contini, Torino, Einaudi 1980 (qui indicata con OV).

<sup>6</sup> Cfr. LAURA NOVATI, *Pietro Marchesani e "il gioco dei destini incrociati"*, in *Szyborska, la gioia di leggere*, cit., pp. 39-52. Lo stesso Czesław Miłosz, uno dei maggiori rappresentanti della poesia

A ciò si aggiunga che il tono scelto dalla Szymborska è, proprio come quello adottato da Montale, di tipo marcatamente colloquiale, ma al tempo stesso argomentativo, volto a prendere in esame la realtà anche nei suoi aspetti minimi e apparentemente insignificanti, alla ricerca di possibili indicazioni, soluzioni, suggestioni – anche provvisorie, come direbbe Montale –, che ci aiutino a meglio orientarci in quanto uomini che su questo pianeta devono vivere e sopravvivere e vogliono farlo in modo consapevole, conservando, fin dove ciò sia possibile, il gusto per la vita e soprattutto un'inesauribile curiosità.

Un ulteriore tratto comune ai due scrittori è rappresentato dalla notevole dose di ironia di cui si nutre la loro poetica, quell'ironia che, come chiarisce la Szymborska, non va confusa «col dileggio, lo scherno, il disprezzo per l'altro» e «che è sempre venata di compassione». Un'ironia che si esercita in primo luogo nei confronti di se stessi e che non di rado è destinata a sfociare nella *reductio ad absurdum*.<sup>7</sup>

In *La vita breve dei nostri antenati* (O 443) la scrittrice con grande semplicità dimostra come sia possibile, e del tutto legittimo, muoversi con disinvoltura tra istanze fra loro opposte, in un mondo in cui bene e male rappresentano le due facce di una stessa medaglia:

quando il male trionfa, il bene si cela;  
 quando il bene si mostra, il male si acquatta.  
 Nessuno dei due si lascia vincere  
 o allontanare a una distanza definitiva.  
 Ecco il perché d'una gioia sempre tinta di terrore,  
 d'una disperazione mai disgiunta da tacita speranza.

La stessa posizione assume Montale, che, nella lirica *A questo punto* (OV 447), così si esprime:

Se il male naturaliter non può smettere  
 non gli conviene il segno del negativo.  
 L'altro segno a chi tocca? È la domanda  
 che corre (anzi *non* corre affatto)  
 di bocca in bocca.

polacca contemporanea, è del parere che la Szymborska abbia dato «un particolare contributo alla poesia filosofica» (O, XVIII).

<sup>7</sup> GIOVANNA TOMASSUCCI, nell'articolo *Sagge tautologie*, scrive in proposito: «la Szymborska fa perdere a idee e concetti ogni tranquillizzante staticità. Molte sue poesie sono infatti basate su uno scarto di prospettiva, sulla messa in discussione di un paradigma comunemente ritenuto corretto, ma che via via si rivela contraddittorio, o, al contrario, su un ragionamento apparentemente assurdo, ma che in ultima analisi non possiamo che considerare incontrovertibile» (in *Szymborska, la gioia di leggere...*, cit., p. 125).

E, ancora in Montale, in *Opinioni* (OV 494), si legge:

Non si è mai saputo se la vita  
sia ciò che si vive o ciò che si muore.  
Ma poi sarebbe inutile saperlo  
ammesso che sia inutile l'impossibile.

Il riconoscimento di una simile situazione di impotenza viene riassunto in modo lapidario dalla Szymborska nella poesia *Scorcio di secolo* (O 451):

Come vivere?  
[...]  
Non ci sono domande più pressanti  
delle domande ingenue.

Nella poesia conclusiva della raccolta *Satura, L'Altro* (OV 407), Montale fa il punto in proposito dando voce a una sorta di resa di fronte a una controparte incommensurabilmente più potente:

Non so chi se ne accorga  
ma i nostri commerci con l'Altro  
furono un lungo inghippo. Denunziarli  
sarà, più che un atto d'ossequio, un impetrare clemenza.  
Non siamo responsabili di non essere lui  
né ha colpa lui, o merito, della nostra parvenza.  
Non c'è neppure timore. Astuto il flamenco nasconde  
il capo sotto l'ala e crede che il cacciatore  
non lo veda.<sup>8</sup>

Anche per la Szymborska il complesso rapporto con la massima istanza viene interpretato come un accordo di tipo contrattuale, mai regolarizzato, un patto che abbiamo dovuto accettare senza che ci fosse stato chiesto di dare il nostro preventivo consenso.<sup>9</sup> Nel componimento *Nulla è in regalo* (O

<sup>8</sup> Da notare che l'espressione marcatamente ironica «i nostri commerci con l'Altro» fa riferimento a una relazione vincolante e onerosa, esemplificata qui dall'immagine di un cacciatore che ha preso di mira una preda particolarmente ingenua. Nelle versioni precedenti il poeta aveva scritto: «i nostri rapporti con l'Altro/ non erano contrattuali», «non furono mai registrati»; e il termine «inghippo» era originariamente preceduto dall'aggettivo «losco»; infine il 'poeta-flamenco', lungi dall'avvicinarsi all'Altro con «un atto di ossequio, un impetrare clemenza», aveva più semplicemente cercato «di difendersi/ sopravvivere» (vd. le varianti registrate nell'apparato critico di Bettarini-Contini alle pp. 407-408).

<sup>9</sup> MICHAŁ RUSINEK riporta in *Nulla di ordinario su Wisława Szymborska*, a c. di A. Ceccherelli, Milano, Adelphi 2019, alle pp. 85-86 alcune delle dichiarazioni della poetessa riguardo alla propria religiosità, o a «ciò che lei proponeva al posto della religiosità». E commenta: «Nessuno, credo, si è ancora mai preso la briga di descrivere il fenomeno della religiosità della Szymborska [...] Ne era sinceramente molto addolorata. Come se solo la religiosità cristiana meritasse una descrizione, mentre la sua era troppo eretica. [...] Nel modello ermeneutico tradizionale, anche cristiano, ci viene suggerito di guardare alla realtà come a un involucro che nasconde qualcosa di

553), ad esempio, dopo aver lamentato il fatto che al momento della morte tutto dovrà essere restituito – cuore, fegato, cervello, ogni organo, anche l'ultimo dito, e perfino la pelle –, in quanto parte offesa la poetessa obietta:

Non riesco a ricordare  
dove, quando e perché  
ho permesso che aprissero  
questo conto a mio nome.

Il componimento si chiude con la constatazione – che accende, forse, una nota di speranza – che nella lista delle cose da restituire non figura la voce «anima». <sup>10</sup> Il che significherebbe che di qualcosa di immateriale dovremmo essere stati comunque dotati, qualcosa la cui natura, tuttavia, è destinata a restare ancorata alla sfera delle grandi, irrisolvibili domande. Domande che ambedue i poeti continueranno a porsi con insistenza, variando ogni volta prospettiva e approdando a deduzioni spesso diverse e talvolta tra loro contrastanti: in un ostinato interrogarsi «sul tempo, sull'individuo-soggetto, sulla nascita dell'universo e dell'uomo ed inevitabilmente su Dio», <sup>11</sup> lungo un percorso che caratterizza in fondo tutti coloro che possono essere definiti i 'poeti del dubbio'. «Non so,» scrive Montale in una celebre confessione-intervista, «tante cose non so. Non sono nemmeno sicuro che il mondo esista, che la materia esista, che io esista. Non mi stupirei affatto che qualcuno mi dimostrasse che non esiste nulla...». <sup>12</sup> La Szymborska esprime un concetto simile quando, nel discorso tenuto in occasione del conferimento del Nobel, afferma, parlando dei poeti e del loro 'mestiere': «Malgrado le difficoltà e le sconfitte, la loro curiosità non viene meno. Da ogni nuovo problema risolto scaturisce per loro un profluvio di nuovi interrogativi. L'ispirazione, qualunque cosa sia, nasce da un incessante "Non so"» (O 1042).

più importante, di metafisico. Ma la Szymborska aveva un approccio diverso. Diceva che prendiamo troppo alla leggera quell'involucro e cerchiamo troppo in fretta sotto di esso una qualche idea». Lo stesso studioso informa anche che, in alcune delle bozze del testamento della scrittrice, si legge: «Vorrei che il mio funerale avesse carattere laico [...]. Voglio avviarmi da sola sull'ultima strada, e Dio comunque farà di me quello che vuole» (p. 85).

<sup>10</sup> Nel componimento *Qualche parola sull'anima* (O 595) la poetessa precisa: «L'anima la si ha ogni tanto./ Nessuno la ha di continuo/ e per sempre». E, commentando la recensione di un critico a questo suo componimento, chiarisce: «L'anima, ovvero ciò che chiamiamo anima, è sempre stata presente solo ogni tanto. [...] Quei momenti in cui l'uomo si apre a cose più elevate della quotidianità: ecco cos'è per me l'anima» (le citazioni sono tratte dalla biografia della scrittrice redatta da ANNA BIKONT e JOANNA SZCZĘSNA, *Cianfrusaglie del passato. La vita di Wisława Szymborska*, a c. di A. Ceccherelli, Milano, Adelphi 2015, p. 143). Nella succitata biografia di Rusinek, in cui si parla degli ultimi anni della vita della scrittrice a partire dal momento del conferimento del Nobel, la poetessa chiama l'anima un «lusso esistenziale» (p. 85).

<sup>11</sup> ALBERTO CASADEI, *Montale*, Bologna, il Mulino 2008, p. 103.

<sup>12</sup> *Il mestiere di poeta*, a c. di F. Cambon, Garzanti, Milano 1965, pp. 81-84.

Ma forse anche l'Artefice non ha una completa padronanza di ciò a cui ha dato vita.<sup>13</sup> In un componimento che fa parte delle *Poesie disperse* (OV 826) Montale si chiede:

Non so se Dio si sia reso conto  
della grande macchina da lui costruita  
un errore di calcolo dev'essere alla base  
dell'universo; tanto è lungo il suo  
edificarsi e rapido il suo crollo.  
C'era qualcosa dappprincipio, poi  
venne il tutto, vacuo e imprevedibile.

Similmente la poetessa polacca scrive in *Tutto* (O 625):

Tutto –  
Una parola scontata e gonfia di boria.  
Andrebbe scritta tra virgolette.  
Finge di non tralasciare nulla,  
di concentrare, includere, contenere e avere.  
E invece è soltanto  
un brandello di bufera.

Anche la parola Dio, pertanto, andrebbe scritta tra virgolette, dal momento che la barriera costituita dai limiti della nostra mente e della nostra stessa lingua, che modella e dà voce ai pensieri, precludendo una piena conoscenza della divinità vanifica già alla fonte i tentativi di instaurare con essa qualsiasi tipo di rapporto.<sup>14</sup> Ridurla a un nome che, più che descriverla, la costringa entro una definizione significherebbe renderla ancora più lontana e inaccessibile. Scrive Montale in *La lingua di Dio* (OV 445):

Se dio è il linguaggio, l'Uno che ne creò tanti altri  
per poi confonderli

<sup>13</sup> Nella celeberrima *Lettere da Albenga* Montale scrive: «Se poi il Dio iniziale (l'Alfa) non fosse che un Dio parziale che attende di poter compiere numerosi altri *fiat* per completare se stesso e raggiungere la condizione finale di Omega, tanto più allora bisognerebbe supporre in lui i caratteri della mente umana e l'antropomorfismo toccherebbe l'assurdo [...] Egli è stato, una sola volta, unica e irripetibile; la nostra debole mente non può fare a meno di raffigurarselo come Persona, sia pure non fisica, ma in verità Egli non fu che l'attuarsi di una Condizione (forse improbabilissima) che maturò con leggi proprie, senza che il Condizionatore ne sapesse nulla. [...] Un simile Dio non dà consolazioni all'anima umana ed era inevitabile che il suo volto subisse adattamenti e mascheramenti» (MONTALE, *Auto da fé*, Milano, il Saggiatore 1972, pp. 349-350). Sulla religiosità dello scrittore molto è stato scritto. Una esauriente bibliografia sul tema si trova in ANGELO MARCHESE, *La ricerca dell'Altro*, Padova, Edizioni Messaggero 2000.

<sup>14</sup> «Dico Essere per dargli un nome, ma è qualcosa di assolutamente inconcepibile, perché si sottrae alle forme del nostro pensiero. È l'interrogativo finale, l'ultimo perché, l'x di un'equazione impossibile...» (MONTALE, *Discorrendo della fine del mondo*, intervista di M. Cancogni [1968], in *Interviste a Eugenio Montale, (1931-1981)*, a c. di F. Castellano, 2 voll., Firenze, Società Editrice Fiorentina 2019, I, pp. 367-376, p. 369).

come faremo a interpellarlo e come  
 credere che ha parlato e parlerà  
 per sempre indecifrabile e questo è  
 meglio che nulla. Certo  
 meglio che nulla siamo  
 noi fermi alla balbuzie. E guai se un giorno  
 le voci si sciogliessero. Il linguaggio  
 sia nulla o non lo sia, ha le sue astuzie.

Così la Szymborska, che scaglia in *Appunto* (O 175) un vero e proprio *j'accuse* nei confronti del creatore dell'universo, dell'«inventore» dell'essere umano:

Lui  
 ci ha allettati a uscire dall'interno della specie,  
 [...]

Lui  
 ha trasformato in umana la nostra testa,  
 [...]  
 da tempia a tempia,  
 e ha aperto in noi  
 ciò che non ha palpebre.

È essenzialmente per questo insormontabile ostacolo che nelle liriche dei due poeti il termine Dio ricorre di rado e viene usato in prevalenza nelle espressioni stereotipate, oppure quando si parla della divinità in termini generici. Là dove invece si segue il filo di riflessioni o di interrogativi che hanno per oggetto l'Altro metafisico, diversi sono i nomi che vengono adottati per caratterizzarlo: nomi presi a prestito, più che dagli scritti sacri o dal lessico filosofico, dal parlare di uso quotidiano, come pure dalla lingua della scienza o da quella dei media.<sup>15</sup>

A tale reticenza corrisponde l'impiego di una messe di nomi, maiuscolati e non, di locuzioni, di sintagmi fra i più vari. Fra questi figurano nelle liriche di Montale il Re pescatore, il principe della Festa, il vecchio Dio, l'Autore, il Demiurgo, l'Impronunciabile, l'Uno, il Genio, il dio senza nome che dispensa la Grazia, il Principe della Festa, l'Oggetto, il Caso, il Creatore, l'Autore, il fondatore, il Vero, il Nume, il *deus absconditus*, il Calcolatore, il

<sup>15</sup> In un'intervista Montale affronta l'argomento in questi termini: «Io ho sempre detto che Dio non si deve nominare e lo dico anche in *Satura*: "Dio non lo nominavi nemmeno con la minuscola". Nel libro compaiono altri nomi: l'altro, l'essere, il Proto, Lui, lui, Chi. Un modo esistenziale di nominarlo. In questo senso, è vero, Dio ricorre nel libro in forma più esplicita. Ma spontaneamente. Non c'è stato mai il calcolo di metterlo o di escluderlo. Come spontaneamente m'è venuto di non nominarlo invano. Una precauzione igienica e raccomandabile» (cfr. RAFFAELLO BALDINI, *La poesia e il resto. Intervista a Eugenio Montale*, «Panorama», 1° aprile 1971, ora in *Interviste a Eugenio Montale*, cit., pp. 482-489, p. 485).

Calafato supremo, Qualcuno, Colui del quale non può dirsi il nome, Egli, il Big Bang, il regista, il burattinaio, l'Eccelso, Chi volle tu fossi, Colui che di tutto tiene i fili, Chi potrà o non potrà e il dantesco «Quegli che regge il mondo e le altre sfere».

Meno prolifica in questo campo la Szymborska, che tuttavia, nelle denominazioni che usa quando chiama in causa l'Essere supremo, ricorre a nomi in parte coincidenti con quelli montaliani, evitando il più possibile di fare riferimento a una qualsivoglia tradizione o ideologia di tipo religioso o laico. Fra questi: il Capo, il Superiore, la necessità, la potestà divina, il Dio biblico, Signore Iddio, il Dio dell'umor, Lui, il Dio di Gesso, il Caso,<sup>16</sup> l'Essere Ideale, la Nuda Verità, il grande Silenzio. «La guerra accentuò la crisi religiosa che stavo attraversando», dichiara la poetessa. «Era inevitabile chiedersi come potesse Dio permettere tutto quello che stava accadendo».<sup>17</sup> Tale atteggiamento viene espresso con grande chiarezza nel primo componimento della raccolta *Appello allo Yeti*, apparsa nel 1957, nel quale la Szymborska dà voce al proprio dissenso nei confronti di un Dio spietato che, senza motivo alcuno, chiede ad Abramo di sacrificare il figlio. La poesia si chiama *Notte* (O 35) e racconta di un sogno fatto dalla giovanissima Wisława. Il Signore vi compare nelle vesti della tradizione, con una lunga camicia e grandi ali, intento a controllare, di soppiatto, i destini degli umani, animato dal desiderio di mettere a dura prova creature innocenti e a lui devote. Una minaccia che lei sente gravare anche sul proprio capo. Scrive:

Dove mi andrò a riparare  
quando l'occhio del Dio biblico  
si poserà su di me  
come si posò su Isacco?

Da quel momento, dichiara, erigerà una barriera in grado di proteggerla dall'accettazione passiva di una immeritata punizione divina. Scrive con tono polemico:

Da quella notte  
oltre la misura d'un brutto sogno,

<sup>16</sup> Termine polisemico e ambiguo concetto chiave della poetica szymborskiana, il Caso, più che rappresentare uno dei nomi della divinità, è da intendersi quale la negazione stessa di un disegno divino: sinonimo di un mondo privo di logica che, tuttavia, se da un lato spiazza e mette duramente alla prova l'individuo, costantemente sottoposto ai 'trucchi' del destino, è dall'altro fonte inesauribile di quello stupore che, come scrive Marinelli, fa parte integrante della «religiosità laica» della poetessa, una sorta di credo che si nutre della «meraviglia per i "casi" di ogni singolo essere e manifestazione dell'universo» (LUIGI MARINELLI, *Caso*, in: ANDREA CECCHERELLI, LUIGI MARINELLI, MARCELLO PIACENTINI, *Szymborska. Un alfabeto del mondo*, Roma, Donzelli 2016, pp. 29-40, p. 38).

<sup>17</sup> BIKONT / SZCZĘSNA, *Cianfrusaglie del passato...*, cit., pp. 65-66.

[...]

il Signore Iddio cominciò  
a poco a poco  
giorno per giorno  
il trasloco  
dal letterale  
al metaforico.

Il che significa che la poetessa prenderà le distanze anche dai propri sentimenti di ribellione, aiutata in primo luogo dalla sua arte, per trasferire l'agone su di un piano dialettico di tipo antropologico-filosofico.

L'altro componimento, eccezionalmente non in versi, in cui la Szyborska esprime la propria forte perplessità nei confronti della 'giustizia divina' è quello dedicato a Giobbe, uomo virtuoso, provato da mille sventure. Si chiama *Riassunto* (O 169). Anche qui Dio viene rappresentato mediante un'immagine che enfatizza gli aspetti più temibili del suo strapotere:

Dio appare sul carro d'una tempesta. Davanti all'uomo aperto fino al midollo loda la propria opera: i cieli, i mari, la terra e gli animali. E specialmente Behemot, e in particolare il Leviatano, bestie che riempiono di orgoglio. È grande poesia. Giobbe ascolta – Dio parla a sproposito, perché non desidera parlare a proposito. Perciò si affretta a prosternarsi davanti a Dio. [...] Giobbe acconsente. Giobbe non vuole guastare il capolavoro.

E se in ultimo il Signore ricompenserà Giobbe, lo farà non prima di aver rivendicato la propria onnipotenza rispetto alla miseria dell'uomo, del tutto indifferente alle sofferenze di chi pur gli è devoto.

Allo stesso modo per Montale l'Altro pare non essere molto interessato alle umane sorti. Il poeta scrive in *Laggiù* (OV 394), parlando di un ipotetico, avveniristico futuro della terra, sempre più evoluta tecnologicamente:

Il Creatore avrà poco da fare  
Se n'ebbe

E in *Botta e risposta II* (OV 347), rivolto alla moglie morta, riflettendo sulla condizione umana, afferma:

noi siamo due prove,  
due bozze scorrette che il Proto  
non degnò d'uno sguardo

Similmente sentenza in *Niente di grave* (OV 341):

La crosta del mondo si chiude, com'era prevedibile  
se prelude a uno scoppio. Era improbabile  
anche l'uomo, si afferma. Per la consolazione

di non so chi, lassù alla lotteria  
è stato estratto il numero che non usciva mai.

Anche la Szymborska parla di un'umanità abbandonata a se stessa, ridotta a cavia, nella lirica *Forse tutto questo* (O 545-546):

Forse tutto questo  
avviene in un laboratorio?  
Sotto una sola lampada di giorno  
e milioni di lampade di notte?  
Forse siamo generazioni sperimentali?  
[...]  
Forse finora non siamo di grande interesse?  
[...]  
O forse è il contrario:  
là piacciono le piccole cose?  
Ecco: una ragazzina su un grande schermo  
si cuce un bottone sulla manica.  
[...]  
Qualcuno grida rapito:  
Avvertite il Capo,  
che venga a vedere di persona!

Ampiamente impreparati ad affrontare adeguatamente questa sorta di pantomima che è la vita, noi dell'umana stirpe siamo paragonabili ad attori che sono stati abbandonati dal capocomico poco prima della loro esibizione. Scrive Montale in *Qui e là* (OV 349):

Da anni prepariamo (da secoli) le parti,  
"il signore è servito" e nulla di più.  
da millenni attendiamo che qualcuno  
ci saluti al proscenio con battimani  
o anche con qualche fischio, non importa,  
purché ci riconforti un nous sommes là.  
Purtroppo non pensiamo in francese e così  
restiamo sempre al qui e mai al là.

La medesima situazione viene descritta dalla Szymborska in *Una vita all'istante* (O 399):

Una vita all'istante  
spettacolo senza prove.  
Corpo senza modifiche.  
Testa senza riflessione.  
Non conosco la parte che recito.  
So solo che è la mia, non mutabile.

[...]

Illusorio pensare che sia solo un esame superficiale,  
fatto in un locale provvisorio. No.  
Sto sulla scena e vedo quant'è solida.  
Mi colpisce la precisione di ogni attrezzo.  
Il girevole è già in funzione da tempo.  
Anche le nebulose più lontane sono state accese.  
Oh, non ho dubbi che questa sia la prima.  
E qualunque cosa io faccia,  
si muterà per sempre in ciò che ho fatto.

Anche in questo caso il grande burattinaio resta inattingibile, nascosto, lontano.

Quest'ultimo concetto è ben espresso da Montale in uno dei numerosi componimenti in cui ricorrono nomi biblici, *Come Zaccheo* (OV 417):

Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro  
per vedere il Signore se mai passi.  
Ahimè, non sono un rampicante ed anche  
stando in punta di piedi non l'ho mai visto.

Similmente, per la Szymborska l'essenza della divinità resta insondabile ed enigmatica e finisce per coincidere col Caso, che può aiutarci o sfavorirci e a cui possiamo solo essere grati qualora un evento si concluda a nostro vantaggio. Si legge in *Ogni caso* (O 269):

Poteva accadere.  
Doveva accadere.  
È accaduto prima. Dopo.  
Più vicino. Più lontano.  
È accaduto non a te.  
Ti sei salvato perché eri il primo.  
Ti sei salvato perché eri l'ultimo.  
Perché da solo. Perché la gente.  
Perché a sinistra. Perché a destra.  
[...]

La rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì?

Così Montale nella lirica *Il Poeta* (OV 439):

Non gli hanno detto al bivio che doveva  
scegliere tra due vite separate  
e intersecanti mai. Lui non l'ha fatto.  
È stato il Caso che anche se distratto  
rimane a guardia dell'indivisibile.

L'«indivisibile» viene dunque concepito come una trappola dalla quale solo a qualche eletto è dato di fuggire.<sup>18</sup>

Una sorta di groviglio che la Szymborska descrive in *Labirinto* (O 669):

Deve pur esserci un'uscita,  
 è più che certo.  
 Ma non tu la cerchi,  
 è lei che ti cerca,  
 è lei fin dall'inizio  
 che ti insegue,  
 e il labirinto  
 altro non è  
 se non la tua, finché è possibile,  
 la tua, finché è tua,  
 fuga, fuga –

Un'immagine assai simile la ritroviamo in Montale nella lirica *La storia* (OV 316):

La storia gratta il fondo  
 come una rete a strascico  
 con qualche strappo e più di un pesce sfugge.  
 Qualche volta s'incontra l'ectoplasma  
 d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.  
 Ignora di essere fuori, nessuno glie n'ha parlato.  
 Gli altri, nel sacco, si credono  
 più liberi di lui.

Nel componimento *Il Re pescatore* (OV 424) il deonimo viene ripreso dalle parole che Gesù rivolge a Pietro, Giacomo e Giovanni, destinati a diventare, in quanto suoi apostoli, «pescatori di uomini»:

Si ritiene  
 che il Re dei pescatori non cerchi altro  
 che anime.  
 [...]  
 Solo il Re pescatore  
 ha una giusta misura,  
 gli altri hanno appena un'anima  
 e la paura  
 di perderla.

<sup>18</sup> L'idea della fuga, dell'anello che non tiene, del varco attraverso il quale solo «i pochi» riescono a mettersi in salvo la troviamo già nella prima lirica degli *Ossi*, *In Limine* (OV 5), nella quale il poeta invita una di queste creature fortunate a non indugiare: «cerca una maglia rotta nella rete/ che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!/ Va, per te l'ho pregato». Si tratta peraltro di un'immagine, questa, destinata a ricorrere in molte delle sue poesie, anche in quelle più tarde.

Se il poeta non appartiene alla schiera di coloro che si salveranno, possiede tuttavia la facoltà di riconoscerli. Tra questi figurano, in incognito, quelle divinità incarnate che, nell'antica Grecia, vivevano in mezzo ai comuni mortali e raramente venivano riconosciute.<sup>19</sup> In tali presenze, che affiorano in tutta la sua produzione poetica, a partire da quella della donna-angelo delle *Occasioni*, il poeta pone forse l'unica speranza di salvezza personale.<sup>20</sup> Scrive in *Divinità in incognito* (OV 367):

Dicono  
che gli dei non discendono quaggiù,  
che il creatore non cala col paracadute,  
che il fondatore non fonda perché nessuno  
l'ha mai fondato o fonduto  
e noi siamo solo disguidi  
del suo nullificante magistero.

Ed è proprio rivolgendosi a una di queste creature che Montale arriva a parlare della sua fede nel miracolo – ad esempio nella lirica *Mentre ti penso si staccano* (OV 387):

Si dice che io non creda a nulla, se non ai miracoli.  
Ignoro che cosa credi tu, se in te stessa oppure lasci  
che altri ti vedano e ti creino.  
Ma questo è più che umano, è il privilegio  
di chi sostiene il mondo senza conoscerlo.

Anche per la Szyborska esistono creature depositarie di una grazia particolare, personalità carismatiche, artisti, ma anche filosofi, scienziati, naturalisti che in qualche modo 'salvano' il mondo;<sup>21</sup> la poetessa tuttavia non parla al loro riguardo di divinità. Crede invece nei miracoli che ci attorniano e che troppo spesso ignoriamo, dai più fantasmagorici a quelli strettamente ancorati al quotidiano. Scrive in *La Fiera dei miracoli* (O 485):

<sup>19</sup> Nella succitata *Lettera da Albenga* afferma che «è questo ancor oggi l'unico modo di avere un'esperienza concreta del divino» (MONTALE, *Auto da fé*, cit., p. 350).

<sup>20</sup> A Irma Brandeis, la Clizia della *Bufera*, Montale, pochi mesi prima di morire, aveva inviato un breve biglietto, scritto per metà in inglese e per metà in italiano, nel quale così esordiva: «you are still my Goddess, my divinity». Il testo è riprodotto in facsimile in LUCIANO REBAY, *Ripensando Montale: del dire e del non dire*, in *Il secolo di Montale: Genova 1896-1996*, a c. della Fondazione Mario Novaro, il Mulino, Bologna 1998, pp. 33-69, pp. 62 e 69.

<sup>21</sup> Non si deve dimenticare che la Szyborska è stata un'attenta e appassionata lettrice 'amatoriale' di testi di carattere scientifico-divulgativo, che per anni ha recensito. Questi suoi *feuilletons* sono ora raccolti, in Italia, nei due volumetti SZYBORSKA, *Lecture facoltative*, a c. di L. Bernardini, trad. di V. Parisi, Milano, Adelphi 2006 e EAD., *Come vivere in modo più confortevole. Altre "Lecture facoltative"*, a c. di L. Bernardini, trad. di V. Parisi, Milano, Adelphi 2016.

Più miracoli in uno:  
un ontano riflesso sull'acqua  
e che sia girato da destra a sinistra,  
e che cresca con la chioma in giù,  
e non raggiunga affatto il fondo  
benché l'acqua sia poco profonda.  
[...]

Un miracolo, basta guardarsi intorno:  
il mondo onnipresente.  
Un miracolo supplementare, come ogni cosa:  
l'inimmaginabile  
è immaginabile.

Ma altre presenze, a loro modo misteriose e al tempo stesso concrete, palpitanti, attraggono i due poeti. Si tratta degli esseri che accompagnano silenziosamente il nostro cammino e che appartengono al mondo animale, vegetale e minerale, ai quali i due poeti indirizzano il loro interesse e riservano la loro considerazione. La Szymborska arriva ad esempio ad affidare a un cane il compito di raccontare le atrocità della guerra (*Esperimento*, O 361), a una scimmia quello di descrivere la crudeltà degli scienziati (*Tarsio*, O 247), a un gatto di parlare del dolore per la scomparsa di una persona cara (*Il gatto in un appartamento vuoto*, O 523) e a uno scarabeo senza vita la funzione di testimoniare l'orrore di una morte cui nessuno presta attenzione (*Visto dall'alto*, O 357).

Anche il bestiario di Montale è molto nutrito. Colui che prova «rimorso per aver schiacciato la zanzara sul muro,/ la formica sul pavimento» (OV 352) è ben consapevole del fatto che il disamore per questi esseri che ci accompagnano lungo il nostro cammino sulla terra porterà il genere umano incontro all'autodistruzione. Scrive in *Götterdämmerung* (OV 322):

Il crepuscolo è nato quando l'uomo  
Si è creduto più degno di una talpa o di un grillo.

In *Lungolago* (OV 620), in un dialogo tra il poeta e un piccolo falco pescatore, il volatile, molto più lungimirante dell'essere umano, prevede cosa riserverà il futuro:

Sei l'ultimo esemplare di una specie,  
che io credevo estinta, così dissi.  
Ma la sovrabbondanza di voi uomini  
sortirà uguale effetto mi fu risposto.  
Ora apprendo osservai che si è troppi o nessuno.  
Col privilegio vostro, disse il falchetto  
che qualcuno di voi vedrà il balletto finale.

Un dialogo che la Szymborska, che arriva a parlare con un granello di sabbia (O 273), dà per scontato,<sup>22</sup> dal momento che intravede in ogni individuo una delle tante possibili realizzazioni di una creatura vivente, come leggiamo in *Stupore* (O 309):

Perché mai a tal punto singolare?  
 Questa e non quella? E qui che ci sto a fare?  
 Di martedì? In una casa e non nel nido?  
 Pelle e non squame? Non foglia, ma viso?

Per i due poeti anche il più piccolo essere può costituire quel *trait d'union* tra il mondo sensibile e la trascendenza, o fungere quantomeno da destinatario di un sentimento religioso che l'uomo porta in sé, pur ponendolo continuamente alla prova.

In uno dei componimenti della sua ultima raccolta, *Il mio ottimismo* (OV 497), Montale, prendendo le distanze da ogni forma di religiosità istituzionalizzata e da qualsiasi immagine stereotipata della divinità, arriva a concepire la possibilità di un credo tutto terreno, qualcosa che assomigli alla «fede degli stoici»:<sup>23</sup>

[...] i cherchi ci presentano  
 un *Deus absconditus* che ha barba baffi e occhi  
 a miliardi perché nulla gli sfugge  
 di noi: e dunque quasi un complice dei nostri  
 misfatti, un vero onnipotente che  
 può tutto o non lo può o non lo vuole.  
 Il mio Artefice no, non è un artificiere  
 che fa scoppiare il tutto, il bene e il male  
 e si chiede perché noi ci siamo cacciati  
 tra i suoi piedi, non chiesti, non voluti  
 meno che mai amati. Il mio non è  
 nulla di tutto questo e perciò lo amo  
 senza speranza e non gli chiedo nulla.

La Szymborska invece non apre varchi. Interrogata, nel corso di un'intervista rilasciata nel 1995 a Federica Clementi, circa la religiosità *sui generis* del filosofo e poeta suo conterraneo Kazimierz Twardowski, risponde: «conosco benissimo la sua poesia, e fra noi c'è una grande stima reciproca. Devo però ricordarle che la mia poesia non è religiosa». E, dopo aver fatto presente che Twardowski «non è cattolico, è cristiano», traccia con decisione il solco

<sup>22</sup> In *Progetto un mondo* (O 99), ad esempio, vorrebbe, se le fosse concesso, poter parlare con «Animali e Piante»; perché «Anche un semplice buongiorno/ scambiato con un pesce,/ ancora alla vita/ te, il pesce, chiunque».

<sup>23</sup> Prendo qui a prestito l'espressione che ricorre nell'articolo *Presenza di Croce*, scritto da Montale sul «Corriere della Sera» il 20 novembre 1962, in occasione dei dieci anni dalla sua morte.

che li divide: «[Lui] trova una soluzione naturale nel ciclo del destino e nel volere di Dio. Io, soluzioni non ne ho. Lui è un convinto credente, io mi limito a credere che le domande siano importanti. A volte più delle risposte» (O 1057). In uno dei frammenti pubblicati in calce alla sua ultima raccolta, nell'abbozzo di una poesia indirizzata, forse, a una divinità che identifica con una singola nebulosa o col cosmo intero, scrive:

ho molte domande da farti  
ma so  
che non è tua abitudine rispondere alle lettere  
saluto la tua terrificante lontananza  
e la tua sconfinata vastità.<sup>24</sup>

*Biodata:* Donatella Bremer, professore associato di *Lingua tedesca* presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa, è socio co-fondatore dell'associazione *Onomastica & Letteratura* e condirettore della rivista «il Nome nel testo» e della collana di studi onomastici *Nominatio*. Ha fatto parte del consiglio direttivo dell'*International Council of Onomastic Sciences* ed è attualmente membro del gruppo terminologico di ICOS.

donatella.bremer@unipi.it

<sup>24</sup> SZYMBORSKA, *Basta così*, a c. di R. Krynicki, trad. di S. De Fanti, Milano, Adelphi 2021, p. 82.

